

Sviluppo e sostenibilità agricola, alimentare e ambientale: dalla teoria alla pratica

Andrea Segrè

Dipartimento di Economia e Ingegneria Agrarie, Università di Bologna
Viale Fanin 50, 40127 Bologna

Società Italiana di Economia Agraria

Riassunto

La cooperazione internazionale allo sviluppo, da quando esiste, è stata vista sempre con un certo scetticismo. In realtà i vari progetti di assistenza che vengono effettuati per aiutare i paesi in via di sviluppo, portano un beneficio più per i paesi donatori che per quelli riceventi, innescando nei primi un processo di sviluppo economico. Gli "investimenti" dei vari progetti tornano indietro moltiplicati. La stessa FAO invece di utilizzare le sue risorse con progetti concreti che aiutino a ridurre la fame nel mondo, brucia miliardi di dollari per pagare stipendi, benefit, trasporti, spese generali. Mentre nei paesi sottosviluppati milioni di persone muoiono di fame, nei paesi ricchi ogni giorno vengono distrutte tonnellate di cibo perché ritenuto non più commerciabile questo è uno spreco colossale di risorse, oltre un danno gravissimo per l'ambiente, un sistema a lungo andare insostenibile.

Parole chiave: paesi donatori, giornate mondiali, FAO.

Summary

TITOLO IN INGLESE??

International cooperation for development has always been looked at with scepticism since it exists. In fact, the different assistance projects which are carried out to help developing countries bring benefits more to the donor countries than to the receiving ones, triggering a process of economic development in the former. The "investments" of the various projects come back multiplied. FAO themselves, instead of using their resources on real projects helping to reduce world famine, waste away billion dollars to pay salaries, benefits, transfers and general expenses. While in underdeveloped countries million people die for famine, in the rich countries tons of food are destroyed because they aren't considered marketable anymore. This is a huge waste of resources besides being a serious damage to the environment and an unsustainable system on the long term.

Key-words: donor countries, world days, FAO.

Quando *donare uguale danaro*

La cooperazione internazionale allo sviluppo è sempre stata sotto tiro, almeno da quando esiste e cioè, nella forma moderna, a partire dal post-colonialismo. Ma, realmente, cos'è che non va e non si dice? Semplice: la cooperazione internazionale alimenta se stessa. O meglio gli attori della cooperazione internazionale si autoalimentano. Chi aiuta beneficia molto di più se stesso che non il beneficiario: i doni tornano indietro. Del resto, pensandoci bene e se le pa-

role hanno un senso, *donare* è l'anagramma di *danaro*. È proprio così. Un progetto di assistenza tecnica che vale – mettiamo – 100 milioni di dollari, torna indietro moltiplicato. È la parabola, al rovescio, della moltiplicazione dei pesci. Facciamo un esempio, reale, semplificando le cifre: la riabilitazione del sistema irriguo nella pianura albanese: 100 milioni di dollari. Il 60% va in consulenze. I consulenti provengono dai paesi donatori. Dove spendono i loro (lauti e meritati) guadagni? A casa propria, inne-

scando grazie a investimenti e consumi un processo di sviluppo economico. Il 20% si investe in attrezzature (pompe, dreni, idrovore), che si acquistano, ovviamente, dalle imprese dei paesi donatori. Le quali, a loro volta – e ci mancherebbe – catalizzano un processo di sviluppo economico a casa propria. Un altro 10% è destinato ai capi progetto (sempre originari dei paesi donatori), alle macchine e attrezzature (pc, software, jeep) necessarie a far funzionare il progetto in loco. Anche in questo caso i soldi investiti si moltiplicano come sopra. Il resto, per fare 100, serve a pagare, a salari locali, gli ‘indigeni’ che lavorano nel progetto (autisti, segretarie, interpreti...). A salari locali perché altrimenti si drogherebbe il mercato del lavoro interno. Se avanza qualcosa, e deve avanzare, si utilizza per ‘oliare’ i politici locali che pur sempre devono dare il loro benessere all’avvio di quel progetto.

E fra le organizzazioni internazionali non c’è cooperazione, anche se si parla di cooperazione allo sviluppo, ma competizione: perché tutte hanno una *mission* e devono fare qualcosa, e hanno un budget da spendere. Così per l’irrigazione albanese erano competenti World Bank, FAO e IFAD. Il bello, si fa per dire, è che poi l’acqua non è stata utilizzata perché si è sbagliato – o meglio qualche consulente superpagato ha sbagliato – l’approccio proponendo dei piccoli consorzi di gestione partecipativa della risorsa idrica (già applicati con successo in Burundi), non sapendo invece che gli albanesi si associano solo su base clanica (sangue). Poiché la riforma agraria – in realtà una decollectivizzazione selvaggia – era avvenuta non tenendo conto della parentela ci si è trovati di fronte ad una polverizzazione e frammentazione fondiaria e familiare senza precedenti. Invece di studiare a tavolino in una stanzetta di Washington senza finestra, tutti quei soldi sarebbero stati spesi meglio se qualche consulente fosse andato sul campo ad intervistare i contadini (esercizio faticoso). O almeno i consulenti si sarebbero dovuti leggere i *kanun* (tradizioni orali albanesi, trascritti in tutte le lingue) dove si capisce subito che gli albanesi si mettono assieme a fare qualcosa solo se c’è un legame di sangue.

Tutto questo per dire che quei 100 milioni di dollari sono tornati indietro con gli interessi lasciando sul campo un sistema inutilizzato. Il che è miope perché sarebbe stato più saggio utiliz-

zare tutta la manodopera agricola in eccesso facendola portare l’acqua con degli annaffiatori per un po’. Invece l’esodo ha portato gli agricoli e tanti altri su un’altra acqua, quella del mare Adriatico. È questo che vogliamo? Fra l’altro non siamo neppure in grado di capire che una parte di quella manodopera ci potrebbe essere molto utile, sotto molti punti di vista. Parlarne, discuterne, anche da prospettive e visioni diverse, serve. Perché il mondo in cui viviamo può essere migliorato: a beneficio di tutti, per vivere meglio tutti.

Fame, sazietà e spreco

È proprio per “parlarne” che sono state inventate le giornate mondiali. Anche se spesso le parole rimangono tali e gli anagrammi non funzionano come sopra, ma lo scandalo rimane. Così a proposito di cibo nel calendario mondiale ottobre è diventato il mese della sazietà e della fame. Prima si “celebra” la giornata dell’obesità (10 ottobre), patologia che affligge milioni di persone nel mondo, in particolare in quello cosiddetto sviluppato, con conseguenze sanitarie e ricadute economiche assai gravi. Poi scatta la giornata mondiale dell’alimentazione (16 ottobre), che ci ricorda il “peso” degli affamati sparsi nei quattro angoli del pianeta, in aumento anziché in calo come vorrebbe invece il piano strategico dell’Organizzazione per l’agricoltura e l’alimentazione, la Fao. Appunto: *Che state a Fao?*, recita uno slogan lanciato da un gruppo di Organizzazioni non governative che operano nei paesi in via di sviluppo, riferendosi soprattutto ai governi dei paesi ricchi nelle cui mani, o meglio tasche, si troverebbe la panacea per risolvere i problemi alimentari del globo. Eppure cibo e salute dovrebbero essere un diritto per tutti. “Vincere la fame si deve!”, sostiene dunque il Comitato italiano per la sovranità alimentare, accogliendo l’entusiastica adesione di tante organizzazioni.

Ma, a parte presentare alla vigilia delle festività rapporti tanto catastrofici quanto patinati, cosa fanno concretamente le agenzie internazionali? Sono in molti a chiederselo ma sono in pochi a saperlo. Non tutti sanno infatti che praticamente la metà delle dotazioni ad esempio delle agenzie specializzate in campo agroalimentare – FAO, PAM e IFAD ad esempio –

serve per mantenere se stesse, cioè le loro strutture pesanti e appunto costose. Tra stipendi, benefit, trasporti e spese generali si bruciano miliardi di dollari: uno scandalo che, finiti i controvertici mediatici di protesta da parte delle Organizzazioni non governative, passa ben presto nel dimenticatoio. Tirando le somme e moltiplicandole per enne (il numero delle agenzie delle Nazioni Unite) si capisce poi chi mangia sulla fame.

D'altra parte si registrano alcuni paradossi – due sostanzialmente – difficili da digerire. Il primo è questo. La stessa Fao stima che la produzione agricola mondiale potrebbe nutrire abbondantemente 12 miliardi di esseri umani, cioè il doppio di quelli attualmente presenti sul pianeta. Com'è possibile allora che, nonostante summit e dichiarazioni, il numero di affamati non diminuisca (sono oltre 800 milioni)? Il secondo paradosso riguarda lo spreco alimentare. Solo un esempio: in Gran Bretagna ogni anno oltre un terzo dell'intera produzione alimentare viene sprecato. Vale circa 30 miliardi di euro, cifra che equivale a 5 volte quanto lo stesso paese destina agli aiuti internazionali, e che, secondo le stime delle Nazioni Unite, potrebbe contrastare la fame di 150 milioni di africani.

Si tratta non solo di uno spreco di risorse

ma anche di un costo economico, ambientale e sociale assai rilevante. Se si riuscisse a mettere in rete l'intero sistema di distribuzione del nostro paese si potrebbe recuperare tanto cibo da mettere a tavola – colazione, pranzo e cena – quasi un milione di indigenti al giorno. Com'è possibile che a parte qualche iniziativa – si veda ad esempio il *Last Minute Market* – si riesca a recuperare solo una frazione infinitesimale di questo cibo? Mentre ogni giorno cresce il peso dei rifiuti e la quantità di merce buttata soltanto perché ritenuta non più commerciabile: montagne di prodotti, alimentari e non ancora consumabili, vengono distrutti. Uno spreco colossale di risorse, un danno ambientale gravissimo, un sistema a lungo andare insostenibile.

Eppure lo spreco, ciò che si getta via, almeno in parte, può essere utile: almeno per qualcuno. Così, allungando la vita dei beni e dei prodotti (alimentari), allunghiamo anche la vita di chi li consuma: gettare i prodotti invenduti prima della loro fine 'naturale' è un po' come ucciderli, e con loro fare morire anche le persone che invece potrebbero consumarli. Applicando questi principi anche alla cooperazione internazionale il cerchio si chiuderebbe: ma chi ha interesse veramente a chiuderlo?